

G8 GENOVA 2001: noi c'eravamo. Il dovere di non dimenticare

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

La mattanza avvenuta nel carcere di Santa Maria Capua Vetere nell'aprile del 2020 ci riporta, per alcuni aspetti e certe similitudini, a quanto di grave e violento successe a Genova nel luglio del 2001 durante il G8. La ministra della Giustizia, Marta Cartabia, ha definito il massacro di detenuti inermi da parte delle guardie carcerarie "un'offesa e un oltraggio alla dignità delle persone e della divisa", parlando di "agenti che hanno tradito la Costituzione". Dichiarazioni importanti, ma parziali, riduttive e persino devianti. Quel brutale pestaggio non è un fatto isolato perpetrato da guardie fuori controllo, ma un'azione concertata e organizzata su comando, avvenuta in più carceri.

Le complicità, i depistaggi, le falsità dei dirigenti, l'estraneità di alcuni ministri e politici e il coinvolgimento di altri, la falsificazione delle cartelle sanitarie, le manomissioni delle



prove, l'alterazione dei filmati e delle foto, le dichiarazioni dei comandanti delle guardie carcerarie "affette da falsità ideologiche", come dichiarano esponenti della magistratura, ci riportano nella peggiore Italia.

Mentre chiede - con poca convinzione, in realtà - al governo egiziano verità è giustizia per l'assassinio di Giulio Regeni, lo Stato lascia che passino undici anni di mistificazioni, depistaggi, falsità, campagne diffamato-

rie da parte di uomini delle istituzioni prima di fare luce sulla morte, le torture e le violenze subite in una caserma e in carcere da Stefano Cucchi.

Le "violenze di Stato" esercitate da indegni uomini in divisa coperti dai superiori, i depistaggi, i raid punitivi, le rappresaglie mascherate da perquisizioni, le coperture e le responsabilità diffuse dei vertici dello Stato, li abbiamo vissuti e sentiti in quelle tragiche giornate di Genova. Abbiamo il dovere di non dimenticare e di trasmettere la nostra memoria della storia del Paese così come l'abbiamo conosciuta, vissuta, subita o contrastata, in prima persona e collettivamente.

Siamo al ventennale delle straordinarie giornate del G8 del 19, 20 e 21 luglio 2001, giornate di partecipazione e di mobilitazione "No Global", organizzate dal Genoa Social Forum. Come dimenticare le cariche continue, i rastrellamenti, l'uso di armi da fuoco e sbarre di ferro da parte delle forze militari dello Stato, le terribili violenze, le torture che funestarono quelle giornate?

CONTINUA A PAG. 2 >

il corsivo

“La grande strada che la comunità di Campi Bisenzio ha dedicato ai Fratelli Cervi era soprattutto conosciuta per essere via d'accesso all'enorme centro commerciale dei Gigli, metà giornaliera per decine di migliaia di persone di ogni età. Ora sta diventando l'epicentro di un sommovimento, altrettanto popolare ma teso alla difesa dei diritti e della dignità del lavoro. È questo che si avverte guardando al continuo pellegrinaggio in corso davanti ai cancelli della Gkn. Lì dove i 422 addetti diretti più altre centinaia dell'indotto, licenziati con una mail che li avvertiva della chiusura a freddo della fabbrica di semiassi, hanno risposto

ai padroni inglesi del fondo Melrose avviando una occupazione destinata a durare. Di fronte al diktat di un gruppo finanziario che punta a delocalizzare dove il costo del lavoro - cioè diritti e tutele - è più basso, non c'è solo la reazione degli operai e delle organizzazioni sindacali, confederali e di base. C'è un sentimento popolare che, superando le differenze di idee, dà solidarietà concreta a chi, in un attimo, è stato rubato il lavoro. Costituzione alla mano, il fondamento del Paese. Dentro la fabbrica si organizza la resistenza. Così come sta accadendo in Brianza, dove i 152 operai della Gianetti Ruote hanno ricevuto lo stesso trattamento dai padroni tedeschi del fondo Quantum Capital. "Quelli che stiamo vedendo - ha

GKN E GIANETTI RUOTE: IL "SISTEMA" È IRRIFORMABILE?

denunciato Maurizio Landini ai cancelli della fabbrica - non sono licenziamenti, sono delocalizzazioni. Non stiamo parlando di aziende che non hanno lavoro".

Il governo "dei migliori" cerca di correre ai ripari, chiamando al ministero dello Sviluppo economico i vertici della Gkn e i padroni di Melrose. Farà probabilmente lo stesso con i vertici di Gianetti Ruote e i padroni di Quantum Capital. Ma se tutto si ridurrà alla purtroppo consueta "riduzione del danno", avrà ancora una volta ragione chi denuncia, da trenta lunghi anni, che questo "sistema" è irrimediabile.

Riccardo Chiari



G8 GENOVA 2001: NOI C'ERAVAMO. IL DOVERE DI NON DIMENTICARE

CONTINUA DA PAG. 1 >

Per una settimana Genova fu una città militarizzata, blindata. Militari, carabinieri, polizia, finanza, con navi ed elicotteri, occuparono e presidiarono la costa ligure e il territorio. In quei giorni si scrisse una delle pagine più oscure della storia della Repubblica. La scuola Diaz e la caserma di Bolzaneto furono conosciute nel mondo come i luoghi della vergogna italiana.

Le responsabilità politiche, morali e giudiziarie furono di quanti orchestrarono e pianificarono la macelleria di Stato, della catena di comando che dirigeva le operazioni in una stanza della questura di Genova, dove, tra gli altri, c'era il vicepresidente del Consiglio del governo Berlusconi, Gianfranco Fini, in seguito defenestrato per una faida interna a Forza Italia, non certo per la responsabilità di quel massacro. Il ministro degli Interni era quel Claudio Scajola che, due mesi dopo, dichiarò di aver dato il libero utilizzo di armi da fuoco in difesa della invalicabile "zona rossa". Arrestato nel 2014 e condannato in primo grado a cinque anni di carcere per aver favorito la latitanza dell'ex parlamentare Amedeo Matacena, restò impunito, lui come altri, per le gravi responsabilità su quanto avvenne in quel G8.

Le forze dell'ordine furono gli strumenti della repressione, ma i governi europei, il governo Berlusconi, i servizi segreti, i generali, i comandanti, i ministri, i prefetti della catena di comando e tanti politici di destra furono i mandanti delle violenze. Mai nessuno ha realmente pagato, e tanti hanno fatto carriera. La speranza è che non succeda anche per la mattanza nelle carceri.

A Genova in quei giorni, in quelle manifestazioni, in quegli incontri si respirava l'entusiasmo degli ideali, si camminava con la forza delle idee, si viveva con l'utopia del possibile e il bisogno del cambiamento. Quella che allora sembrava un'eresia oggi è una necessità per la sopravvivenza della Terra e il benessere umano. È grazie a quei movimenti globali, a quelle manifestazioni di massa, a chi c'era se oggi possiamo ancora lottare per il cambiamento, difendere la democrazia e salvare insieme il lavoro, i diritti e l'ambiente.

A Genova c'erano tanti stranieri, tanti italiani, tanto popolo. Si sono vissute giornate memorabili, tanto entusiasmanti quanto terribili e violente. Si è vissuto un incontro mai visto tra generazioni e tra paesi, tra il mondo del lavoro e i tanti movimenti e le associazioni pacifiste, libertarie, ecologiste, anticapitaliste, femministe. Una partecipazione consapevole, militante, radicale e alternativa.

Quel movimento doveva essere spezzato, umiliato, frantumato. Faceva paura e destabilizzava l'ordine politico e sociale, metteva in discussione l'ideologia del capitale e del profitto.

Molti videro e tanti subirono inaudite e brutali violenze. Molti di quei giovani subirono conseguenze psicologiche, gravi traumi e tanti, purtroppo, abbandonarono l'impegno politico. L'obiettivo del potere era stato raggiunto. Questo è successo a Genova nel 2001.

La storia ha poi dato ragione a quanti, da Seattle a Porto Alegre, da Genova a Firenze, contestavano la globalizzazione liberista, centrata sul profitto e sullo sfruttamento delle persone e del pianeta. Si manifestava e si proponeva,

si lottava per "un mondo migliore possibile".

La società civile, i movimenti, le comunità, i pacifisti e gli ecologisti, le associazioni, e i partiti, i cattolici e i laici c'erano. C'era un pezzo del mondo del lavoro, c'era la Fiom, noi di Alternativa Sindacale, la sinistra sindacale Cgil di allora, tante e tanti iscritti ai sindacati, alla nostra Cgil.

Non c'era purtroppo ufficialmente la Cgil che, ancora imbrigliata in una linea politica e sindacale non adeguata, non seppe cogliere il valore politico e sociale di quella manifestazione e di quel popolo di giovani, donne e lavoratori. Una posizione successivamente modificata, facendo della Cgil uno dei soggetti portanti del primo Forum Sociale Europeo a Firenze, nell'autunno del 2002, e del grande movimento italiano e planetario contro la guerra, sfociato nelle enormi manifestazioni del 15 febbraio 2003. In occasione del decennale la Cgil, firmando con l'Arci un documento dal titolo "Genova per noi", partecipò e organizzò l'evento culturale e politico realizzato a Genova.

A maggior ragione oggi, quando è necessario ribadire il nostro impegno sul terreno della difesa della democrazia, non dovrebbe far mancare la sua presenza, la sua rappresentanza nel ventennale dei prossimi giorni.

La nostra Costituzione è stata tradita e calpestata in molte occasioni da chi dovrebbe difenderla e applicarla. Troppe volte abbiamo dimostrato di essere un Paese senza memoria, che sembra aver perduto la conoscenza e la capacità di riflessione storica. La nostra è una democrazia giovane e debole. Siamo un Paese che non ha mai realmente fatto i conti con il ventennio fascista e le sue nefaste conseguenze. La politica assente, debole, incapace, revisionista, trasformista e consociativa è corresponsabile, quando non colpevole, delle tante ombre nere, delle nefandezze che sviliscono la Costituzione mettendo in pericolo la nostra democrazia.

La nostalgia per un vergognoso ventennio, il cancro del fascismo e del razzismo, la voglia dell'uomo forte non sono ancora stati estirpati in una parte della popolazione, nel paese reale e nelle istituzioni. Dopo oltre 75 anni dalla Liberazione dal nazifascismo, un filo nero di natura e di cultura eversiva e antidemocratica continua a percorrere il Paese, attraverso settori dello Stato, si annida e occupa molte istituzioni e centri di potere finanziario e politico.

Questa è una delle facce oscure di un Paese attraversato da una profonda crisi dei valori, della solidarietà, da una pericolosa regressione culturale e democratica che è presente nello Stato, nelle istituzioni, nelle forze politiche di destra e non solo, nel fronte padronale più conservatore e liberista.

La Cgil, da sempre baluardo di difesa della Costituzione, dei diritti e della nostra democrazia, luogo di incontro delle generazioni, non può perdere la sua memoria storica, la sua capacità di analisi, soprattutto in questa fase di crisi globale e di necessario cambiamento.

La memoria storica ci ha insegnato che nulla è scontato, nulla è mai per sempre. La Cgil, com'è nella sua storia, sarà in campo per difendere il lavoro, i diritti, la nostra democrazia faticosamente conquistata con la lotta antifascista, e affermata con la nostra preziosa Costituzione repubblicana. ●

Un migliaio di lavoratrici e lavoratori Filt della logistica “OLTRE I LUOGHI COMUNI”

LUCA BENEDETTI

Filt Cgil Milano Lombardia

Più di mille lavoratrici e lavoratori della logistica si sono ritrovati a Lodi sabato 10 luglio per partecipare all'assemblea nazionale Filt Cgil sul tema: “Andare oltre i luoghi comuni”, alla presenza del segretario generale Cgil Maurizio Landini.

Le problematiche del mondo della logistica stanno ottenendo l'attenzione dei media in seguito ai recenti e infausti avvenimenti che hanno riempito le cronache, e l'assemblea vuole sottolineare che il lavoro in questo settore è anche altro, e che è indispensabile guardare alle esperienze passate per poter programmare l'azione futura della Filt.

Il lavoro si sono aperti con un minuto di silenzio in memoria di Adil Belakhdim, sindacalista investito e ucciso da un camion durante una manifestazione. Nella relazione di apertura, Stefano Malorgio, segretario generale Filt, ha rimarcato che la presenza del sindacato confederale, soprattutto quella della Filt, non è marginale nel settore, come invece viene spesso descritta da qualche commentatore ignaro della realtà: sono 65mila gli iscritti alla Cgil nella logistica, con una fitta rete di delegati e attivisti.

L'analisi parte dalla consapevolezza di come la logistica abbia assunto una centralità nel tessuto produttivo del Paese, grazie anche al Ccnl di filiera, che è riuscito a tenere insieme lavoratori della committenza e degli appalti. Ma questo non basta. E' necessario continuare l'azione sindacale creando solidarietà e coesione tra i lavoratori, evitando di generare un conflitto tra lavoratori “garantiti” e lavoratori più deboli, che farebbe esclusivamente il gioco della controparte padronale. Per questo motivo si rende necessario in questo momento reimpostare e definire le prospettive per il futuro, consapevoli della impellente necessità di cambiare il modello sociale di riferimento.

Come sottolineato da Maurizio Landini, non è più sufficiente rivendicare diritti e salario, partendo dall'assunto che il modello su cui in passato si è costruito il sistema è sbagliato. Da qui la riflessione che mette in discussione le ragioni che hanno portato alla definizione dell'attuale struttura del sistema logistico. Si dovrà quindi combattere una nuova battaglia all'attacco, non accontentandosi di ridurre il rischio conducendo un'azione di resistenza.

Nel corso dell'assemblea i numerosi interventi di lavoratrici, lavoratori e delegati hanno fatto emergere quanto sia urgente l'intervento della politica, se si vuole

arrivare ad una reale inversione di tendenza. Il Ccnl di filiera contiene una stringente clausola sociale che pone severi vincoli al committente; non è però ipotizzabile che il sindacato continui a svolgere un ruolo che non gli appartiene, ovvero quello di controllore sui temi della legalità. La politica deve prendere atto che non è più rinviabile una legge che vada a normare gli appalti privati, così come è per gli appalti pubblici. La frantumazione delle attività e il ricorso ad appalti e subappalti è ormai un modello diffuso in tutti i settori. Da qui l'esigenza di una battaglia di tutto il mondo sindacale affinché venga rafforzata la responsabilità solidale del committente su tutta la filiera. Solo così sarà possibile per il sindacato svolgere compiutamente la propria funzione.

Sempre Landini, riprendendo le parole di Giuseppe Di Vittorio, ha ricordato che è indispensabile impedire che le persone competano tra loro per poter lavorare. Il contratto di filiera ha reso sempre meno conveniente il ricorso all'appalto, avendo avvicinato sempre più le retribuzioni dei lavoratori. Ecco perché oggi è giunto il momento di pretendere dalle grandi società committenti la reinternalizzazione della attività esternalizzate.

La scorsa settimana è stato siglato un importante accordo per l'internalizzazione di un magazzino di Dhl Supply Chain in provincia di Milano, azienda che nei mesi scorsi è stata interessata da un'inchiesta della magistratura per irregolarità negli appalti. Altri accordi di internalizzazione sono stati siglati nella filiera di Fedex/Tnt.

Landini ha evidenziato che è questa la strada da percorrere per il futuro: fare in modo che il ricorso all'appalto avvenga solo nel caso in cui in azienda non esistano le competenze, non per accumulare profitti risparmiando sul costo del lavoro.

Emerge in tutta la sua evidenza quanto il mondo del lavoro non abbia oggi in Italia una rappresentanza politica. Alcune tra le riforme più penalizzanti per i lavoratori sono state compiute da governi che si definivano di centrosinistra. Assenza che si riscontra anche nella mancanza di una legge sulla rappresentanza, che andando a misurare il consenso tra i lavoratori impedirebbe la proliferazione di sindacati di comodo che vanno a siglare contratti pirata.

Quella del 10 luglio è stata una giornata appassionante per il settore, gratificante per tutti, ma soprattutto per le compagne e i compagni che nelle scorse settimane hanno compiuto un immane sforzo organizzativo. Sono state poste le basi per il lavoro degli anni a venire, sempre per l'unità delle lavoratrici e dei lavoratori, contro chi li vorrebbe soli e divisi. ●

Contrattazione e mobilitazione per gestire lo sblocco dei licenziamenti e condizionare le politiche di sviluppo

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

Sul documento sottoscritto da parti sociali e governo a fronte dello sblocco dei licenziamenti si possono esprimere valutazioni profondamente diverse. Da una parte, la “Presa d’atto” è una formula un po’ pasticciata e confusa, che nella sostanza contiene esclusivamente una raccomandazione all’utilizzo di tutti gli strumenti a disposizione in alternativa alla risoluzione del rapporto di lavoro, e un auspicio alla rapida definizione della riforma organica degli ammortizzatori sociali.

Quest’ultimo è un impegno importante come obiettivo e come urgenza, ma forse è proprio l’aspetto più sottovalutato. Il testo fa riferimento a principi condivisi ma non esplicitati e rimane, quindi, tutta aperta la partita strategica dei contenuti della riforma, dove sono in gioco l’universalità del sistema, le modalità del finanziamento, e la priorità dell’utilizzo di tutti gli ammortizzatori in alternativa all’apertura delle procedure di licenziamento.

Dall’altra parte, va tenuto conto di come si era arrivati al blocco e soprattutto di come si era evoluto il contesto politico-istituzionale fino alle manifestazioni del 26 giugno. Il blocco dei licenziamenti, con la contestuale estensione degli ammortizzatori, è stato un provvedimento eccezionale, unico nel panorama europeo, frutto della pressione e della mobilitazione del movimento sindacale nella fase iniziale della pandemia, che ha portato anche alla sottoscrizione dei Protocolli per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, e al blocco delle attività non essenziali nella fase più critica.

Ma si è trattato appunto un provvedimento eccezionale, che sarebbe stato necessario prorogare fino a fine anno o almeno fino a ottobre, ma che non era nelle intenzioni politiche del nuovo governo, e continuamente messo in discussione da una forte pressione lobbistica e mediatica.

L’intesa non dà nessuna certezza o garanzia sul piano normativo e giuridico, che poteva determinarsi solo con la proroga di legge, ma rispetto a una decisione già assunta nel Consiglio dei ministri rappresenta un’uscita più avanzata, senza una vera praticabile alternativa.

Oltre al decreto, che prevede un ulteriore periodo di 13 settimane di cigs, l’“Avviso comune” esplicita un impegno politico del governo e di Confindustria che va rivendicato ovunque, e che può aiutare l’iniziativa sindacale e la contrattazione dei processi di riorganizzazione e di gestione

delle crisi. Ancor di più laddove, come si sta già verificando anche in aziende aderenti a Confindustria, se ne fregano completamente delle “raccomandazioni” condivise, e chiamando alla loro responsabilità Regioni, prefetture, associazioni datoriali, con le necessarie iniziative di lotta.

C’è il rischio concreto di un ricorso pesante e strumentale ai licenziamenti. In Veneto si stimano circa 30mila posti di lavoro a rischio, a partire dai 30 tavoli di crisi aziendali già aperti, che si aggiungerebbero agli 80mila comunque già persi durante la fase emergenziale. Se esistono problemi produttivi veri si devono utilizzare prima gli strumenti alternativi, che ci sono e sono economicamente vantaggiosi. Sarebbe inaccettabile un ricorso ai licenziamenti non motivato da una effettiva contrazione delle attività ma finalizzato all’ulteriore compressione del costo del lavoro, a un’ulteriore flessibilizzazione e deregulation dei rapporti di lavoro, per poi magari riassumere con contratti a termine e precari.

Soprattutto, la mobilitazione generale non può fermarsi alle manifestazioni del 26 giugno: questo l’impegno fondamentale che la Cgil deve assumere. Dovremo essere pronti a rilanciarla subito se la fine del blocco dovesse tramutarsi in un disastro sociale, e se i contenuti della riforma degli ammortizzatori non dovessero essere coerenti con le nostre rivendicazioni.

Dobbiamo darle continuità, anche per incidere su un Pnrr per molti aspetti incoerente, inadeguato e insufficiente, e poi in autunno sulla legge di Stabilità, per sostenere le piattaforme unitarie su fisco, previdenza, tutela della salute, diritti sociali e civili, legalità, per orientare e condizionare i processi di riorganizzazione e riconversione produttiva innescati dall’innovazione tecnologica, dalla transizione ecologica e da quella digitale, per garantire la salvaguardia e la tutela dell’ambiente, del territorio e dei beni comuni.

L’incremento dell’occupazione e il miglioramento della sua qualità per la Cgil rappresentano una priorità assoluta e un obiettivo strategico, cartina di tornasole delle scelte strategiche, degli investimenti e delle riforme che si mettono in campo. Sono questi i principali obiettivi di quel cambiamento radicale del modello economico e sociale che da tempo rivendichiamo, e che dobbiamo trasmettere prima di tutto al nostro gruppo dirigente e all’intera nostra rappresentanza, incrementando il più possibile i momenti di coinvolgimento e partecipazione. Un percorso indispensabile per sostenere adeguatamente qualsiasi mobilitazione. ●

“NOI ESISTIAMO!”

SCIOPERO DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI AGRICOLI DELLA PIANA DI GIOIA TAURO LO SCORSO 28 GIUGNO.

JEAN-RENÉ BILONGO
Flai Cgil nazionale

Sono partiti dai quattro angoli della Piana di Gioia Tauro. Da Rosarno, da San Ferdinando, da Rizziconi, da Taurianova e da altre località. Hanno voluto far sentire la propria esasperazione. Le centinaia di lavoratrici e di lavoratori migranti che hanno invaso il piazzale della Prefettura di Reggio Calabria hanno voluto far sentire la loro voce, urlando uno slogan tanto profondo quanto pungente: “Noi esistiamo!”.

Lo sciopero dei lavoratori agricoli migranti della Piana di Gioia Tauro del 28 giugno scorso nasce da una consapevolezza: non se ne può più dell'indolenza, delle negligenze e dello sguardo volto altrove da parte di quelle istituzioni preposte per temi precisi: lotta al caporalato e allo sfruttamento, buon andamento degli adempimenti amministrativi riguardo il rilascio o il rinnovo dei titoli di soggiorno, assenza di una campagna vaccinale inclusiva. Per non dire del sempiterno tema delle condizioni di vita, con migliaia di migranti stipati in accampamenti indecenti, al limite dello stomachevole.

In questo territorio di frontiera, la Flai Cgil territoriale, traghettata dal segretario comprensoriale Rocco Borgese, è quotidianamente in trincea, con l'ausilio delle sentinelle Jacob Attah e Mohamed Doumbia. Un impegno costante che Borgese riassume in poche parole: “Con l'esercizio del sindacato di strada, giriamo nelle contrade, nelle campagne, presidiamo gli insediamenti informali, facciamo assemblee con i lavoratori, li ascoltiamo individualmente, raccogliamo le istanze, apriamo e coltiviamo le vertenze. Ci battiamo per un motivo: queste donne e questi uomini non sono solo braccia, ma persone. Sono sfruttati, li costringono a lavorare a cottimo per pochi euro con i quali non avranno mai quell'esistenza libera e dignitosa, nascente dal lavoro, che è la matrice dell'Italia. D'inverno una cassa di 25 chili di arance fa 50 centesimi, mentre per i mandarini si arriva a un euro. Nelle assemblee, ci dicono con toni veementi che non ne possono più di essere prigionieri di un'economia malsana e, nel contempo, ostaggi di una burocrazia che li soffoca. Noi non saremo mai indifferenti alla loro sorte. Abbiamo il dovere di tutelarli, e di mettere in campo ogni azione utile al miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro”.

Nelle assemblee di ascolto permanente delle lavoratrici e dei lavoratori migranti, da lungo tempo covava un sentimento diffuso di frustrazione. E di esasperazione. Inizialmente si era optato per un mero presidio in Prefettura.

A poche ore dalla manifestazione, i migranti della Piana optano democraticamente per l'astensione dal lavoro: sarà sciopero. Nelle assemblee, molti avevano manifestato l'intento di partecipare in prima persona, ma hanno dovuto adeguarsi alla necessità di una rappresentanza, causa restrizioni inerenti la pandemia.

A bordo di autobus, i “delegati” confluiti nel capoluogo reggino, sotto l'occhio vigile del servizio d'ordine della Flai. Dal lungomare Falcomatà, un breve corteo fino al piazzale della Prefettura che si colora di rosso. Sono le bandiere della Flai Cgil, discendente diretto e erede della Federbraccianti, le cui battaglie si ripropongono oggi con la stessa acutezza di ieri. Il piazzale si riempie, è gremito: a centinaia, i migranti non hanno voluto perdere la mobilitazione. Provenienti da altri territori della Calabria. Una sorta di adesione solidale alla manifestazione, per unire la propria voce al grido “Noi esistiamo!”.

Dal tavolo tra la Prefettura, la Questura e una rappresentanza dei manifestanti, alcuni impegni sono stati assunti. A cominciare dalla necessità di investire il Consiglio territoriale per l'immigrazione di alcune questioni pregnanti, quali l'accoglienza dignitosa e un approccio trasversale nella lotta allo sfruttamento e al caporalato. Le risposte di sistema qui sono improcrastinabili. Altro impegno è che il vaccino sarà somministrato a tutti. Senza tralasciare la questione dei tempi biblici di rinnovo dei permessi di soggiorno. Sarà oggetto di un'interlocuzione permanente tra la Questura e la Flai Cgil territoriale. Un puntuale “cahier de charges” che richiede un controllo costante e attento. La Flai ci sarà. Come sempre. Dalla stessa parte.



MIGRANTI E PANDEMIA: politiche discriminatorie, diritti negati, indifferenza. Ma sono determinanti per la ripresa

SELLY KANE

Cgil nazionale

La pandemia sui cittadini migranti è stata pesantissima. Moltissimi immigrati e le loro famiglie, che avevano iniziato percorsi di inclusione, sono ricaduti in una situazione difficile, segnata da politiche sempre più discriminatorie, diritti negati, indifferenza e invisibilità.

La molteplicità delle leggi e normative in materia di immigrazione, dalla legge Bossi-Fini ai decreti immigrazione, ai numerosi provvedimenti finora approvati, caratterizzati da discriminazioni dirette ed indirette, hanno minato e negato diritti di cittadinanza. Si sono moltiplicati gli ostacoli burocratici, con molti uffici chiusi al pubblico per la pandemia, il rallentamento delle attività di prefetture, questure, commissioni territoriali, ambasciate e consolati, e la digitalizzazione. Tutto questo ha finito per escludere un numero crescente di migranti dall'accesso ai servizi dedicati ai cittadini.

Durante la pandemia, i lavoratori migranti sono stati in prima linea nella risposta alla crisi: si è potuto registrare con chiarezza il loro contributo essenziale a sostenere l'economia del nostro Paese. Come sappiamo, le lavoratrici e i lavoratori migranti sono impiegati in settori importanti, ma colpiti dalla crisi: agricoltura, lavori di cura e di assistenza, sanità pubblica a tutti i livelli, industria alimentare, edilizia, turismo, trasporti, logistica, rider. Hanno lavorato continuamente per il bene comune. Tuttavia sono stati dimenticati dalle politiche messe in campo per affrontare la fase emergenziale e avviarsi all'attesa ripresa. Solo per citarne una, i cittadini migranti cosiddetti irregolari, privi di un titolo di soggiorno (circa 500mila), rappresentano la categoria meno protetta: per il loro status non viene garantito il diritto al vaccino, alle cure essenziali e emergenziali dal Ssn, in violazione della nostra Carta costituzionale che vieta ogni forma di discriminazione. Inoltre, in alcuni territori, molti immigrati in possesso della ricevuta per il rinnovo del permesso si sono visti negare la possibilità di vaccinarsi.

Moltissimi lavoratori migranti, rimasti all'estero nella prima fase della pandemia, sono stati esclusi dalle misure di sostegno al reddito, dagli ammortizzatori sociali previsti. Solo grazie alle mobilitazioni messe in campo dai sindacati confederali Cgil Cisl Uil, e non solo, il governo e gli organismi preposti li hanno infine inclusi, superando, attraverso le proroghe, anche l'annosa questione di permessi di soggiorno e documenti vari scaduti.

Inoltre vi è il tema della conciliazione dei tempi, in cui si sono registrate tante difficoltà per moltissime famiglie con figli, costrette ad affrontare lo studio attraverso la nuova modalità della didattica a distanza. Difficoltà che riguardano tutte le famiglie, ma per i nuclei familiari di immigrati è stato un vero calvario, specialmente per le donne sole con figli, soprattutto se i figli si sono ricongiunti durante la pandemia, con tutte le problematiche legate al nuovo ambiente socio-culturale, la lingua, la strumentazione. In parallelo la perdita del posto di lavoro o la condizione di trovarsi in cassa integrazione hanno comportato una riduzione dei redditi, di conseguenza si sono registrati molti sfratti per morosità.

Un altro capitolo importante riguarda la regolarizzazione/emersione di lavoratrici e lavoratori migranti irregolari, una misura fortemente voluta dalla Cgil, che purtroppo ha riguardato solo i settori dell'agricoltura e del lavoro domestico, mentre andava estesa a tutti i settori produttivi. Dopo un anno, su oltre 200mila richieste, solo il 15% è stato espletato, a dimostrazione che occorreva facilitare le procedure e regolarizzare tutti i migranti presenti nel territorio per contrastare lo sfruttamento e la schiavitù, la riciclabilità, il lavoro nero e sommerso.

Il tema dello *ius soli* è completamente sparito nell'agenda politica: molte ragazze e ragazzi nati e cresciuti nel nostro Paese continuano a subire tanti ostacoli nel progettare il loro futuro. Quanto a rifugiati, richiedenti asilo o protezione internazionale, vengono reiterate sia in Italia che nel resto d'Europa le stesse politiche di chiusura ed esternalizzazione delle frontiere, mentre assistiamo quotidianamente a uno sterminio di morti nel mar Mediterraneo. Uomini, donne, bambini in fuga da conflitti, guerre, fame e persecuzioni. L'unica risposta dei Paesi dell'Unione è quella di rifinanziare la Turchia e la Libia, dove vengono sistematicamente violati i diritti umani.

L'immigrazione rappresenta un dato strutturale, centrale e paradigmatico, in Italia come in tutti i Paesi europei. Servono politiche di inclusione, bisogna favorire la libera circolazione delle persone. Le politiche securitarie e discriminatorie finora portate avanti si sono dimostrate fallimentari. Hanno alimentato un clima di odio, pagato sulla propria pelle dai migranti e loro famiglie. Hanno minato la coesione sociale e valori fondamentali come la solidarietà, la democrazia, l'uguaglianza, rimettendo in discussione i dettami fondamentali della nostra Costituzione. ●

“GUERRA ALLE DROGHE”: 60 anni di fallimenti. Presentato il Libro Bianco sulle Droghe 2021

DENISE AMERINI
Cgil nazionale

Il 25 giugno scorso, giornata mondiale “Support don’t punish”, è stato presentato alla Camera dei Deputati il dodicesimo Libro Bianco sulle Droghe, promosso da un cartello di associazioni e organizzazioni, di cui fa parte anche la Cgil. È un rapporto indipendente, che analizza gli effetti del Testo unico sugli stupefacenti, il Dpr 309/90, sul sistema penale, sui servizi, sulla salute delle persone che usano sostanze e sulla società, e presenta un focus sulle politiche internazionali, a 60 anni dalla prima Convenzione unica sugli stupefacenti, che ha imposto un regime di controllo proibizionista che sta rivelando ormai il proprio fallimento.

I dati del libro ci descrivono un quadro desolante: la legge sulle droghe è una delle cause principali di ingresso in carcere: oltre il 30% dei detenuti lo sono per fatti connessi all’uso di sostanze, e drammatici sono i dati sulla presenza di detenuti “tossicodipendenti”, il 40% della popolazione carceraria. Sono pendenti nei tribunali oltre 235mila fascicoli per procedimenti penali per violazione degli articoli 73 e 74, e sette procedimenti su dieci terminano con una condanna. Da sottolineare come, al contempo, il 98,60% degli incidenti rilevati dalle forze dell’ordine non c’entri nulla con le droghe: nel 2020 solo lo 0,06% dei conducenti è risultato positivo al test sulle sostanze durante i controlli dei Carabinieri.

Questo a ulteriore conferma di quanto le politiche sulle droghe, oggi, nel nostro Paese, siano ancora improntate in un’ottica criminalizzante e criminogena, fonte di emarginazione e stigma dei consumatori, senza nessuna base scientifica, fondate su convinzioni che nulla hanno a che fare con la realtà dei fatti.

Di ben altro ci sarebbe bisogno, perché il tema delle sostanze, dell’uso e dell’abuso, andrebbe affrontato con ben diverse declinazioni. Riguarda infatti la salute individuale e pubblica, l’educazione, necessita di strategie di regolazione sociale e culturale alternative a quelle penali, di un approccio, come riconosciuto ormai anche dall’Organizzazione Mondiale della Sanità e da molte agenzie dell’Onu, basato sui diritti umani e su strategie di riduzione del danno, su forme alternative al carcere. È necessario uno spostamento deciso e significativo verso politiche sociali e di salute.

Nei 30 anni trascorsi dall’approvazione della legge 309/90, basata su logiche punitive, sono successe, nel mondo, tante cose: ad esempio, l’Assemblea straordinaria

generale delle Nazioni Unite, già nel 2016, ha registrato il fallimento e l’insostenibilità della “war on drugs”.

Anche per questo nel libro è stata prevista la sezione dedicata alla Conferenza Nazionale, il luogo per discutere delle politiche, delle loro ricadute sulle persone e sulla società, dei servizi. Però, non viene convocata dal 2009, quando si è tenuta l’ultima, a Trieste, che ha segnato un passaggio del tutto irrilevante, ininfluenza rispetto alla necessità di innovazione nelle politiche sulle droghe. L’ultima Conferenza di una certa importanza è stata quella tenuta a Genova nel 2000: 21 anni fa.

Il mondo da allora è andato avanti. Importanti studi e ricerche hanno dimostrato che gli effetti e le conseguenze dell’uso di sostanze sono legati a fattori diversi, non solo alla sostanza in sé, ma alla persona che le usa ed al contesto in cui lo fa. È dimostrato che chi usa sostanze non è ineluttabilmente destinato alla dipendenza, che la cannabis non è la porta d’ingresso nel “tunnel della droga”, e che esiste un uso normalizzato, controllato, di molte sostanze.

La ministra Dadone, appena attribuita la delega, ha affermato di voler fare la Conferenza entro la fine dell’anno. Intento del tutto condivisibile, a patto che l’appuntamento sia un luogo vero di confronto e discussione, aperto alla partecipazione e al contributo degli operatori, delle realtà della società civile che, da anni, affrontano il problema in termini di riduzione del danno e limitazione dei rischi, di prossimità, di inclusione e di lotta ad ogni stigmatizzazione.

Purtroppo le dichiarazioni successive sulla opportunità di sottoporre tutti i parlamentari a test non fanno presagire un reale cambio di passo: si palesa il pensiero che solo chi non fa mai nessun uso di nessuna sostanza sia persona affidabile, in grado di svolgere correttamente il proprio compito, si palesa ancora un giudizio morale.

Tutte le realtà che avevano lavorato per una Conferenza alternativa, che avrebbe dovuto tenersi alla Camera del Lavoro di Milano a fine febbraio 2020, non realizzata per il sopraggiungere della pandemia, chiedono alla ministra un coinvolgimento attivo e una precisa declinazione dei temi della Conferenza, nel senso di un superamento delle politiche, fallimentari, portate avanti fino ad oggi, e di un coinvolgimento degli operatori e dei servizi che in questi anni sono stati davvero portatori di innovazione e cambiamento.

Il Libro Bianco è disponibile in versione cartacea, ed è consultabile al seguente link: <https://www.fuoriluogo.it/pubblicazioni/libro-bianco-droghe/war-on-drugs-60-anni-epicfail/#.YOBIXUzOOUK>

Dopo la sentenza di Bologna, LA LOTTA DEI RIDERS CONTINUA

GABRIELLA DEL ROSSO

Avvocata giuslavorista in Firenze

In caso di violazione di diritti sindacali da parte della aziende che impiegano riders, si applica l'articolo 28 dello Statuto dei Lavoratori: lo ha stabilito un decreto del giudice del lavoro di Bologna depositato il 30 giugno scorso. Si è così compiuto un altro passo avanti nel riconoscimento delle tutele per questi lavoratori, pur nel panorama ancora variegato degli orientamenti della giurisprudenza.

Il caso è paradigmatico in relazione alla repressione della condotta antisindacale: Assodelivery, associazione di riferimento delle imprese di Food Delivery, ha firmato il 15 settembre scorso un Ccnl con Ugl Riders, in pendenza di trattativa promossa dal ministero del Lavoro con le organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative a livello nazionale per la stipula di un contratto collettivo. L'Ufficio Giuridico del ministero, con nota del 17 settembre, aveva censurato tale contratto perché definiva il rapporto di lavoro dei riders come autonomo, mentre la qualificazione giuridica del rapporto è demandata al giudice e non all'autonomia sindacale.

A seguito di tale contratto, Deliveroo Italy ne ha imposto l'accettazione da parte di tutti i riders, condizionando a tale accettazione la continuazione del rapporto lavorativo. I sindacati Nidil, Filt e Filcams Cgil di Bologna hanno presentato ricorso ex articolo 28 dello Statuto, assumendo di essere gli organismi locali più rappresentativi e pertanto che il comportamento della azienda si palesava gravemente discriminatorio, sia per la lesione del diritto alla consultazione informata ed al coinvolgimento dei sindacati dotati di maggiore rappresentatività, sia per la lesione del ruolo e dell'immagine nei confronti dei propri iscritti.

I sindacati chiedevano pertanto la disapplicazione del contratto, l'ordine di attivare effettive procedure informative e di consultazione, la dichiarazione di inefficacia delle risoluzioni contrattuali a danno dei lavoratori che si erano rifiutati di aderire all'accordo firmato con Ugl (che, tra l'altro, aveva ricevuto anche un supporto economico da parte dell'azienda). Deliveroo Italy deduceva

l'inapplicabilità dell'articolo 28 per essere i riders lavoratori autonomi e pertanto il difetto di legittimazione attiva dei sindacati ricorrenti.

Il giudice ha ritenuto infondata la tesi aziendale, in virtù della tutela della Costituzione ai diritti sindacali (articoli 39 e 40) da rapportare, nella fattispecie, alla tipologia contrattuale delineata dall'articolo 2, comma 1, del D. lgs n.81/2015 che stabilisce la disciplina del rapporto di lavoro subordinato anche ai rapporti di collaborazione che si concretano in prestazioni di lavoro prevalentemente personali continuative e le cui modalità di esecuzione sono organizzate dal committente. Pur ritenendo che la sommarietà del rito di cui all'articolo 28 non consentisse l'approfondimento della qualificazione giuridica dei rapporti lavorativi, tuttavia il giudice bolognese ha rilevato che, all'esito della sommaria istruttoria propria del rito, fosse emersa la personalità della prestazione, la empirica continuità della medesima, incentivata dal committente, l'etero-organizzazione dell'esecuzione, anche nella modalità, tipizzata dall'articolo 2 del D. lgs n.81/2015, dell'impiego di piattaforme digitali.

D'altra parte, osserva il giudicante, l'articolo 28 non è solo una norma procedurale, e il citato articolo 2, comma 1, del D. lgs n.81/2015 non esclude espressamente le norme procedurali applicabili al lavoro subordinato, ma soprattutto perché individua beni giuridici da tutelare, di rilevanza costituzionale, e mira a reprimere, mediante uno strumento processuale di particolare efficacia, qualunque comportamento, non tassativamente individuato, che leda i beni tutelati. Inoltre, osserva il giudice, "i comportamenti da reprimere hanno sovente natura pluri-offensiva, in quanto i beni tutelati non appartengono esclusivamente all'organizzazione sindacale, ma anche al singolo lavoratore. Appare innegabile che il diritto alla libertà e all'attività sindacale ed il diritto di sciopero siano diritti propri anche del singolo lavoratore e proprio per tale tipologia di diritti è stata individuata la fattispecie del diritto individuale ad esercizio collettivo".

Fatte queste premesse, il giudice ha accolto il ricorso delle categorie Cgil, rilevando che l'Ugl era privo della rappresentatività nazionale necessaria ai fini derogatori ai sensi degli articoli 2 e 47-quater del D. lgs n.81/2015, e pertanto il tentativo di Deliveroo di subordinare la prosecuzione del contratto con i riders all'accettazione dei termini previsti dal contratto stipulato con Ugl, pena la risoluzione del rapporto, era palesemente illegittima. Ha quindi dichiarato l'illegittimità dell'applicazione ai riders del contratto sottoscritto con Ugl Riders, ha ordinato all'azienda di astenersi dall'applicare detto contratto, e ha dichiarato altresì il carattere discriminatorio e antisindacale del recesso intimato a chi si era rifiutato di aderire a tale contratto e ne ha ordinato la reintegra nel posto di lavoro. ●



Quali POLITICHE SOCIALI PER MILANO?

IVAN LEMBO

Responsabile ufficio politiche sociali Cgil Milano

Le conseguenze economiche e sociali della pandemia hanno messo in evidenza le criticità del welfare milanese, con un esponenziale aumento delle diseguaglianze che già attraversavano la città. Alcuni elementi di contesto fanno sì che i prossimi mesi saranno molto importanti per il futuro del welfare cittadino, in particolare per misurare la capacità di mettere in campo politiche che sviluppino un modello di città inclusiva, in grado di rispondere ai bisogni delle persone più fragili.

In primo luogo, i progetti legati al Piano nazionale di ripresa e resilienza, e la definizione del nuovo triennio del “Piano di Zona”, rappresentano una grande opportunità di programmazione sociale territoriale. In secondo luogo, in autunno si eleggerà il nuovo sindaco della città e i temi delle vulnerabilità, delle periferie e delle condizioni di vita delle persone non potranno che essere al centro della discussione.

Da ultimo, è molto attivo il dibattito, determinato anche dalle ultime normative in materia, sul ruolo del pubblico nella definizione e attuazione delle politiche sociali, e del rapporto tra questo e il privato sociale. In questo scenario è fondamentale provare a rispondere a due domande. La prima riguarda quali siano i temi e i contenuti sui quali si dovrebbero concentrare gli interventi. La seconda è il come queste misure si realizzano.

Per quanto concerne la prima domanda è importante mettere in evidenza tre temi trasversali ai singoli ambiti di intervento, ma che sono fondamentali per promuovere percorsi di autonomia dei soggetti più fragili, di fuoriuscita dalle condizioni di vulnerabilità e, più in generale, per ridurre le diseguaglianze nel territorio: il contrasto alla povertà, il welfare di prossimità, le politiche di promozione della salute attraverso una vera integrazione tra sociale e sanitario.

Il rapporto Istat sulla povertà, preceduto dall'analisi effettuata da Caritas, consegna dati drammatici, con un aumento elevato della povertà assoluta. Povertà che indice pesantemente sulla popolazione straniera, sui giovani, sulle famiglie con figli.

La povertà non ha solo una dimensione economica, è carenza di relazioni, esiguità di capitale sociale, fragilità delle condizioni di salute, ovvero una serie di fattori che, unitamente a reddito e patrimonio, influenzano pesantemente la qualità della vita. Quanto la disoccupazione, la precarietà, la diffusione del lavoro povero e del lavoro nero

hanno inciso sul peggioramento delle condizioni di vita delle persone, a partire da quelle più deboli?

Non si può parlare di sociale senza mettere al centro delle politiche pubbliche il lavoro, la sua tutela e la sua dignità. Milano questo tema se lo deve porre con forza: non solo, come è giusto che sia, nel rafforzamento delle politiche attive e della formazione, ma anche nel provare a immaginare come si crea lavoro buono, dove e come fare gli investimenti e con quale vocazione territoriale. Nello stesso tempo, una “città dei 15 minuti”, riprendendo lo slogan nato dalla campagna elettorale della sindaco di Parigi, Hidalgo, e fatto proprio anche da Milano, non può essere sostenibile e inclusiva senza che vi sia una vera

prossimità ai bisogni, che combatta le solitudini e renda le persone protagoniste. Nei quartieri sono necessari servizi territoriali, luoghi di aggregazione e socialità, che promuovano una vera cultura della salute e del benessere.

Per quanto riguarda la seconda domanda, ossia il come realizzare le politiche sociali, il ruolo della programmazione sociale territoriale è fondamentale. Si crede ancora nel ruolo della programmazione? Sono soprattutto le fasi di crisi che richiedono più responsabilità della politica, maggiore

capacità di governo e una effettiva partecipazione dei soggetti sociali e della cittadinanza. Una programmazione che indichi una visione, che definisca gli interventi, che ricomponga risorse e esperienze in essere, che si dia strumenti di monitoraggio e valutazione.

Dentro questo quadro è necessario valorizzare il ruolo del pubblico, che va rafforzato e non ridotto, sia nella funzione di programmazione che di gestione dei servizi, e strutturato il rapporto tra pubblico e privato sociale, partendo da un assunto: non ci possono essere servizi di qualità, in grado di rispondere ai bisogni, senza un riconoscimento dei diritti e della dignità degli operatori sociali. ●



Sinistra
Indacale

Numero 14/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

SFRATTI: come intervenire nel far west del mercato degli affitti

LAURA GRANDI

Segretaria generale Sunia Firenze e Toscana

Siamo ripartiti con gli sfratti esecutivi: dal 1° luglio 2021 in tutta Italia le famiglie con sfratto per morosità stanno aspettando che la forza pubblica bussi alla porta di casa. Sulle scrivanie degli ufficiali giudiziari e dei commissariati di polizia è già pronto un elenco di oltre 50mila famiglie che per prime rischiano di finire per strada, si tratta di quelle in difficoltà con il pagamento dell'affitto prima della pandemia. Per tutti gli altri sono stati previsti degli scaglioni: 30 settembre 2021 per chi è stato messo sotto sfratto nella prima fase dell'emergenza sanitaria, 31 dicembre 2021 per i più recenti. Riguardo a questa seconda ondata di sfratti, sappiamo solo che a dicembre 2020 sono state migliaia le richieste di esecuzioni ogni settimana, e i sindacati inquilini sono concordi che sarà una bomba sociale.

Per comprendere quanto la pandemia abbia messo in difficoltà le famiglie con il pagamento dei canoni, basta il numero delle richieste di bonus affitto presentate agli uffici casa dei comuni italiani: centinaia di migliaia, pari a circa un terzo di tutte le famiglie che vivono in affitto nel mercato privato.

L'emergenza sociale legata alla crisi pandemica, come testimoniano i dati Istat 2021, ha visto crescere il numero di poveri assoluti di un milione nel solo corso del primo anno di Covid. L'Istat segnala come le misure di sostegno introdotte dal governo abbiano diluito l'intensità della povertà assoluta, ma senza fermarne il suo aumento, sempre in termini assoluti. Disoccupazione e precarizzazione stanno al centro di questi processi, che rispetto al tema dell'abitare si traducono in una chiara difficoltà nel pagare l'affitto, e che coinvolgono pure le famiglie di piccoli proprietari che, pur pagando un mutuo, sono povere e non riescono ad affrontare le spese fondamentali per il sostentamento.

Di fronte a questa emergenza abitativa, il governo se ne sta beatamente disinteressando e sta passando nel silenzio politico più completo lo sforzo dei sindacati inquilini e dei lavoratori di manifestare contro questo totale abbandono di migliaia di persone in difficoltà. L'unica che si fa sentire è Confedilizia, l'associazione della proprietà edilizia, che sta imbastendo una forte campagna contro il blocco degli sfratti e contro le persone in disagio abitativo.

Per prima cosa Confedilizia è ricorso alla Corte Costituzionale, chiedendo di esprimersi sulla sospensione degli sfratti, considerandolo un provvedimento non finalizzato a sostenere le famiglie in crisi a causa dell'e-



mergenza sanitaria da Covid. Peccato che la ratio della sospensione degli sfratti fosse dovuta alla impossibilità di sfrattare e mettere per strada oltre 100mila persone, e che il diritto alla salute, in particolare durante una pandemia globale, è almeno sullo stesso piano del diritto alla proprietà privata, che in ogni caso deve tenere conto della sua funzione sociale.

Dopodiché la stessa associazione della proprietà, con l'aiuto politico di Matteo Salvini e della Lega tutta, ha avviato una campagna contro il blocco 'Salvaladri', contro i furbetti dell'affitto, asserendo che "il blocco sfratti uccide l'affitto". Affermazione falsa e del tutto ideologica, che ha l'intenzione di far veicolare l'idea che la liberalizzazione degli affitti e degli sfratti sia l'unica misura per riportare i proprietari di abitazione ad affittare.

La realtà è un'altra. Chi ha affossato il mercato delle locazioni è stato proprio il libero mercato e i dati del ministero dell'Interno lo dimostrano: durante la vigenza dell'equo canone dal 1978 al 1992 le sentenze per finita locazione erano il 90%, e il 10% erano le morosità. Nel 2019 il rapporto si invertito: il 90% degli sfratti sono per morosità e riguardano famiglie che non reggono più i costi dell'abitare. Il mercato degli affitti è diventato un far west ingestibile, e la liberalizzazione degli affitti ha causato l'impoverimento di migliaia di famiglie di lavoratori e di pensionati.

È giunto il momento di ripensare ad un nuovo equo canone? ●

AUTORITÀ DI BACINO, il territorio è un bene pubblico

FRIDA NACINOVICH

Furono le devastazioni provocate dalle alluvioni di Firenze e del Polesine, nell'ormai lontano 1966, a far capire che era necessaria una strategia d'azione complessiva di controllo e manutenzione, anche straordinaria, dei fiumi italiani. Le immagini dell'Arno che scavalca le spallette e invade con le sue acque scure e limacciose gran parte di Firenze furono più eloquenti di qualunque dibattito politico, così in quello stesso anno fu istituita in Parlamento una commissione ad hoc, presieduta dal professor Giulio De Marchi, che ebbe il compito di analizzare e, per così dire 'omogeneizzare' i tanti problemi legati all'assetto del territorio nei bacini fluviali.

Ci vollero più di vent'anni, ma alla fine si arrivò ad approvare la legge 183/89 che individua il bacino idrografico, in parole povere il corso dei fiumi, come 'l'unità fisica inscindibile' su cui operare con interventi per la tutela, la difesa e la valorizzazione delle risorse esistenti. Nacque così l'autorità di bacino, un ente pubblico a cui veniva delegato il compito di coordinare tutti gli interventi sul territorio attraversato dai fiumi italiani. Un organismo partecipato fra Stato e Regioni, che da allora si occupa dei sette bacini di rilievo nazionale (dal Po all'Adige, dall'Arno al Tevere, e ancora Isonzo e Tagliamento, Piave e Serchio, Brenta-Bacchiglione e Liri-Garigliano) a cui furono aggiunti tredici bacini di rilievo interregionale. Inoltre fu deliberato che ogni regione italiana potesse istituire proprie autorità, così da disegnare una rete di tutela e controllo dei corsi d'acqua e dei territori da essi attraversati. "Un approccio multidisciplinare, in grado di tenere insieme il corso d'acqua e il territorio, per pianificare al meglio gli interventi necessari non soltanto per garantire la sicurezza della popolazione dal rischio alluvioni, ma anche per valorizzare un patrimonio di inestimabile valore".

Emanuele Sillato lavora per l'Autorità di bacino distrettuale dell'Appennino centrale dal 1991. Praticamente dall'inizio. Si sente orgoglioso di far parte di un ente pubblico così importante per la gestione del territorio, e non lo nasconde. "Seguiamo il corso del Tevere, che dal monte Fumaiolo in Emilia Romagna attraversa la Toscana, l'Umbria e il Lazio, ma il bacino è talmente grande da comprendere anche piccole porzioni dell'Emilia Romagna e del Molise".

Sillato è il coordinatore nazionale



Fp Cgil per le autorità di bacino distrettuali, ha lavorato qualche anno nel privato, vinto un concorso alla regione Campania, e poi chiesto il trasferimento a Roma. Sessantatré anni, poco meno della metà passati lavorando in Autorità: "Cerchiamo di superare le frammentazioni di competenze e istituzionali - spiega - L'Autorità è il luogo di intesa e concertazione delle scelte. Siamo stati dei precursori, sull'esempio dell'esperienza italiana sono state organizzate pianificazioni analoghe in molti paesi europei. Grazie al lavoro della commissione De Marchi fu approvata una legge ben fatta, un passaggio significativo anche sul piano culturale, in grado di resistere ed adattarsi, nonostante i contraccolpi, perfino alla riforma del titolo V della Costituzione".

Quando veste i panni del sindacalista, Emanuele Sillato, tiene a ricordare le tante discussioni fatte anche al ministero per conseguire un contratto collettivo che salvaguardasse l'intero comparto delle autorità di bacino. "Nelle cinque autorità peninsulari siamo circa in settecento, in uffici sparsi lungo l'intera penisola". Figure professionali e tecniche di valore, ingegneri e geologi, architetti, agronomi, biologi e anche avvocati impegnati in un lavoro di equipe complesso e affascinante, fin troppo complesso per un numero di addetti esiguo rispetto alle necessità. "Ad esempio in questo ufficio siamo una quarantina assunti a tempo indeterminato, più un gruppo di bravi consulenti necessari per portare avanti progetti anche molto complessi".

In pianta organica, in teoria, dovremmo essere 127. Sotto questo profilo un salto di qualità andrebbe fatto". Per ovvi motivi anche l'Autorità di bacino distrettuale dell'Appennino dell'Italia centrale, che vede come segretario generale un giornalista esperto di questioni ambientali come Erasmo D'Angelis, ha sofferto nel lungo periodo dell'emergenza sanitaria dovuta al Covid 19. Il lavoro a distanza ha pesto, inutile negarlo.

Per giunta dal punto di vista sindacale si sono manifestati problemi legati a una serie di mancati benefit, a partire dai buoni pasto. "A me piacerebbe chiamare lo smart working semplicemente per ciò che è e dovrebbe essere: lavoro intelligente - conclude Sillato - Però per renderlo tale è necessaria una riorganizzazione complessiva, anche delle procedure. Solo per fare un esempio, siamo in perenne ritardo su un tema cardine come quello dell'informatizzazione che per altro l'intero paese avrebbe già dovuto affrontare da anni, ben prima della pandemia".

Documento di riconoscimento nell'aggregazione programmatica "Lavoro società per una Cgil unita e plurale"

Care compagne e cari compagni, con il presente documento le compagne e i compagni iscritti alla Cgil Bat dichiarano di riconoscersi nella rinnovata e denominata "Lavoro e società per una Cgil unita e plurale". Una aggregazione nazionale formalizzata nel direttivo nazionale Cgil del 20 ottobre 2020 con l'accompagnamento di un documento programmatico.

Ci costituiamo perché:

1. Siamo dell'idea che bisogna combattere con tutte le nostre forze l'idea dei padroni dell'assunzione come "gentile" concessione, basato sullo scambio lavoro - diritti.
2. La Cgil deve ritornare ad avere e a rafforzare il rapporto con le lavoratrici e con i lavoratori che in questo momento difficile sono costantemente sotto attacco. Lavoratrici e lavoratori che, negli ultimi tempi, si rivolgono alle nostre strutture solo nel momento in cui si profila la perdita del posto di lavoro ovvero quando le possibilità di una risoluzione positiva della vertenza sono ridotte al lumicino.
3. La pandemia ha evidenziato con drammaticità i lavori poveri e dequalificati, dalle pulizie alle mense, dalla logistica alle badanti con orari di lavoro e salari estremamente deregolamentati. Queste caratteristiche negative sono ulteriormente esasperate nel nostro Mezzogiorno, in Puglia e in questo territorio provinciale, e nei confronti di queste lavoratrici e questi lavoratori verso i quali difficilmente riusciamo a fare arrivare la nostra voce.
4. Il nostro territorio ha bisogno di politiche che diano slancio alla valorizzazione del lavoro stabile specie dei giovani del sud da sempre dimenticati (nella Bat la disoccupazione giovanile supera il 50%); in questo il Pes (Partenariato Economico e Sociale) potrebbe essere di grande aiuto.
5. Bisogna ridare dignità ai pensionati che dopo essere usciti dal mondo del lavoro non possono essere considerati un peso per la società ma una risorsa preziosa che aiuta l'organizzazione ad elaborare vertenze e piattaforme rivendicative sulle politiche in favore della popolazione anziana, sempre in aumento. Abbiamo il dovere, pertanto, di dare ai nostri iscritti allo Spi gli strumenti e le sedi per scambi di idee e interessi, per non farli sentire solo aridi numeri del tesseramento.
6. Noi, quando parliamo di sanità, non pensiamo solo agli ospedali che sono certamente un punto di riferimento importante per la nostra organizzazione, ma - la pan-



demia di Covid-19 lo ha fatto emergere con forza - alla medicina territoriale e di prevenzione con le sue strutture sparse su tutto il territorio e in grado di raggiungere efficacemente tutta la popolazione, decongestionando e filtrando proprio l'attività degli stessi ospedali.

7. Siamo persuasi che le Camere del Lavoro comunali - da sempre forza propulsiva della Cgil e centro di aggregazione di braccianti e operai nella nostra terra - debbano ritornare ad avere una centralità politica e organizzativa e non essere soltanto meri centri dispensatori di servizi burocratico/amministrativi.
8. Siamo convinti che, in una organizzazione come la Cgil, una sinistra sindacale e un pluralismo programmatico non possano essere che un fatto positivo per il confronto e la discussione, in grado di offrire un contributo collettivo e individuale a sostegno delle scelte assunte da tutta la nostra organizzazione.
9. La Cgil Bat, pertanto, diventi un luogo in cui la differenza di vedute sia un momento di crescita per rafforzare l'appartenenza alla nostra grande organizzazione e per dare una maggiore e più fedele rappresentatività del mondo del lavoro.

Liana Abbascià, Direttivo Fp nazionale, reg., prov. e confederale Bat, Luigi Antonucci, Assemblea generale Cgil Puglia, Emanuela Battista, Delegata Uffici giudiziari Trani, Maria Felicita Carabellese, Sindaco revisore Fp Bat, Nicola D'Azzeo, Direttivo Spi Bat e Direttivo lega Spi Andria, Raffaele Di Renzo, Direttivo Lega Spi Andria, Massimo Marcone, Rsu Uff. Giudiziari Trani e Direttivo Fp Bat, Maria Antonietta Rana, Delegata Coop Alleanza 3 Barletta, Michele Tedesco, Assemblea generale Spi Bat. ●

IL SONNO DELLA SINISTRA genera mostruosità storiche

ADRIANO PROSPERI, "UN TEMPO SENZA STORIA", EINAUDI, PAGINE 121, EURO 12.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Nell'ultimo trentennio l'offensiva delle destre a proposito di riscrittura della storia è stata, a fronte dell'evaporazione della sinistra, costante e spasmodica, tanto che siamo pervenuti in un battibaleno all'istituzione del 'Giorno del Ricordo', con l'incredibile narrazione delle foibe tesa a cancellare l'occupazione nazi-fascista della Jugoslavia e i crimini perpetrati contro i partigiani e i civili. Ora, con un disegno di legge proposto da Fratelli d'Italia che equipara indebitamente Shoah e foibe, si intende perseguire penalmente chi fosse ritenuto responsabile di "negazione, minimizzazione o apologia del massacro delle foibe".

Se è vero che da tempo il senso comune del nostro Paese è egemonizzato dai discorsi populistici e reazionari delle destre, uno sguardo su quanto è avvenuto nel settembre del 2019 nel Parlamento Europeo, ove una risoluzione di quell'assise ha equiparato nazismo e comunismo, ci indica come il revisionismo storico può emergere in ogni luogo sulla base sia dei governanti di turno, sia del mutare dei rapporti di forza tra le classi.

Prende le mosse da questa clamorosa equiparazione l'agile saggio dello storico Adriano Prosperi "Un tempo senza storia", che nel sottolineare come quella risoluzione "non reggerebbe alla prova di un esame di scuola media", si interroga appassionatamente sulle cause e le ragioni per cui si è verificata una tale distruzione del passato, una interruzione della trasmissione inter-generazionale e, più in generale, una preoccupante perdita del senso della storia.

Innanzitutto, dopo il 1989 le classi dominanti avevano scommesso sulla tesi della "fine della storia" veicolata da Francis Fukuyama, stante l'affermazione del capitalismo su scala globale, assegnandole quindi "uno spazio vicino allo zero nella formazione dei giovani e nella vita sociale". Al contempo, la rivoluzione informatica ha determinato una accelerazione e una mutazione pro-

fonda della percezione delle categorie di spazio e tempo, cosicché alla massa di informazioni ora disponibili tramite Internet o cliccando su Google non corrisponde quell'assimilazione dei saperi che da sempre è permessa solo da un lento e impegnativo studio quotidiano.

Inoltre, nel campo scolastico l'insegnamento della storia e della geografia è stato progressivamente marginalizzato, in quanto gli orientamenti dominanti assegnano il primato ai saperi funzionali e spendibili immediatamente sul mercato del lavoro, svalutando ad esempio quei percorsi formativi umanistici che permettono di conseguire il titolo della laurea. Dopodiché non sorprende se, in base ad un sondaggio 2020 di Eurispes Italia, il 15,6% del popolo italiano non crede che la Shoah sia mai esistita (era il 2,7% nel 2004), per cui tristemente - ci ricorda Prosperi a proposito della dolorosa testimonianza di Liliana Segre - trionfano in tutta Europa i predicatori d'odio contro i nemici (migranti, musulmani, ebrei, ecc.) individuati come tali di volta in volta.

Ma l'ascesa dei movimenti xenofobi e populistici che esprimono questi leader - si veda la vicenda dell'Afd in Germania - è indubbiamente il prodotto di grandi fratture sociali, in seguito, ad esempio, al fallimento della riunificazione tedesca, di nuove alienazioni ed estraneazioni che evidenziano l'assenza di quel futuro radioso che i cantori del neoliberalismo avevano tranquillamente lasciato credere. Tanto che il rapporto del Censis del dicembre 2019 ha segnalato come la scomparsa del futuro sia la malattia che affligge in maniera inquietante il popolo italiano, giacché l'ascensore sociale risulta bloccato, la precarietà e i bassi salari dilagano

come non mai, mentre vantiamo il record europeo per i giovani tra i 18 e i 24 anni che non lavorano né studiano; confinati, purtroppo, in un eterno presente.

D'altronde, le aspettative legate al concetto di durata storica sono venute meno quando le istanze di riscatto sociale sono scomparse dall'immaginario politico e simbolico, in seguito alla "grave sconfitta delle classi subalterne". Una grave sconfitta che Prosperi rintraccia, sulla scorta dell'imprescindibile lascito marxiano, nelle caratteristiche del modo di produzione capitalistico, che, reificando il tempo di lavoro nell'incessante produzione di merci, tende a occultare e quindi a svaloriare il contributo determinante delle classi salariate. ●

Adriano Prosperi
Un tempo senza storia
La distruzione del passato



Si moltiplicano i segnali d'allarme sulla perdita di memoria collettiva e di ignoranza della nostra storia. Nella realtà italiana di oggi c'è un passato che sembra dimenticato. E il peso dell'oblio è qui forse più forte che altrove. Ma che cosa significa liberarsi dal peso del passato?

Nei suoi 100 anni il Partito comunista cinese **HA PORTATO IL PAESE FUORI DALLA POVERTÀ**

PERICLE FROSETTI

Quando fu celebrato, nella penultima settimana di luglio del 1921, il primo congresso del Partito comunista cinese, la Cina era un paese umiliato dalle grandi e medie potenze coloniali del XIX secolo. Gran Bretagna, Giappone, Germania, Italia, Francia, Russia e Stati Uniti d'America erano presenti e determinavano la politica di quello che era stato l'Impero cinese. Ognuno aveva le sue concessioni e manteneva propri presidi militari nelle città della Cina (le "legazioni"); le enclave di Macao e Hong Kong erano ridotte a colonie, Taiwan era occupata dai giapponesi. I confini a nord con la Russia e a sud con l'Indocina francese erano stati manomessi dai colonialisti e imposti con trattati ineguali.

Lo Stato cinese era in pieno disfacimento e sprofondava nel caos e nella miseria, preda dei signori della guerra e delle spinte autonomistiche fomentate dai colonialisti, ma nelle città intorno alle principali industrie e nei porti nasceva e si consolidava un giovane movimento operaio, e nelle città intorno alle università c'era un fermento di idee e cominciava a diffondersi il marxismo. I cinesi emigrati all'estero in Giappone, in Europa e negli Stati Uniti entravano in contatto con il movimento operaio internazionalista.

Nel 1912 le forze democratiche rovesciarono la monarchia; nel 1917 la rivoluzione bolscevica in Russia dette una grande spinta ai movimenti della gioventù e alla lotta per la democrazia e la dignità nazionale. Questo fu l'humus che portò alla formazione del partito comunista. I principali fondatori del partito come Chen Duxiu e Li Dazhao sposarono il marxismo, trassero enorme ispirazione dalla rivoluzione bolscevica, e risposero all'appello di Lenin e dell'Internazionale comunista di formare partiti comunisti.

Così oggi i comunisti cinesi ricordano la nascita del partito che, per convenzione, è stata stabilita al 1° luglio, anche se le cellule comuniste esistevano da prima e il congresso si tenne a fine mese. I comunisti erano davvero un piccolo gruppo; cinquanta in tutta la Cina! E ventuno di loro parteciparono al congresso, tra loro Mao Zedong. Al Congresso parteciparono due inviati della Internazionale comunista.

Il Partito comunista cinese divenne l'anima del movimento operaio cinese. Fino all'invasione giapponese, il Pcc fu l'anima di scioperi e insurrezioni, represses nel sangue dai nazionalisti, tanto che fu costretto a spo-

stare le proprie basi dalle città alle campagne. È la stagione delle basi rosse, della nascita della Repubblica sovietica e della lunga marcia per sottrarre le truppe e il gruppo dirigente del Partito dalla morsa delle forze nazionaliste e dei signori della guerra.

Nel 1937, quando il Giappone invade la Cina, il Partito comunista promuove l'unità contro i giapponesi e diventa la componente più risoluta, meglio motivata della Resistenza antigiapponese. Sconfitti i giapponesi al termine di una guerra dolorosa e crudele, il Partito riunifica la Cina, con l'eccezione di Macao, Hong Kong e Taiwan, e inizia la lotta per una Cina nuova con la fondazione, nel 1949, della Repubblica Popolare Cinese.

La Cina dell'epoca era uno dei paesi più poveri del mondo. La carestia era endemica, la popolazione viveva concentrata nelle campagne, l'oppio era una piaga nazionale, le risorse erano così scarse che l'infanticidio era diffuso. La costruzione della Cina nuova, tuttavia, ha rappresentato per i popoli dei paesi coloniali e semicoloniali un riferimento importante. Nonostante errori e battute d'arresto, la Cina è diventata nell'arco di 70 anni la seconda potenza industriale mondiale, e il Paese ha sconfitto, eccezione quasi unica, la povertà assoluta.

Nel mondo circa 750 milioni di persone sono uscite dalla povertà in poco meno di questi ultimi trent'anni, e la Cina ha contribuito per il 60% alla riduzione del tasso di povertà mondiale tra il 1990 e il 2018 (per capirsi in Italia la povertà assoluta è pari al 9,4% della popolazione, il 12,3% negli Stati Uniti, in India il 6,7%).

Le politiche attuali sono frutto della svolta decisa dal Pcc nella seconda metà degli anni '70, e dell'abbandono della linea politica seguita dal IX e X congresso del Partito, che avevano sancito la continuazione della lotta di classe nella società e nel partito anche nel socialismo, con la rimozione anche violenta della leadership protagonista della "rivoluzione culturale" (la cosiddetta "Banda dei Quattro").

Tuttavia, lo stesso attuale segretario Xi Jinping, nato nel 1954, è entrato nel Partito mentre si trovava nelle campagne con le centinaia di migliaia di giovani studenti e guardie rosse, mandati a "servire il popolo" durante la rivoluzione culturale, e dovette presentare per molte volte la domanda di iscrizione al Partito. Come quasi tutti i dirigenti della sua generazione è entrato nel Pcc proprio nella seconda metà degli anni sessanta del secolo scorso. ●

ANGELO DEL BOCA, una storia italiana

ANDREA BELLUCCI

Anpi Montelupo Fiorentino

Con la scomparsa di Angelo Del Boca, il nostro Paese perde uno dei punti più elevati di quel connubio fra impegno civile, ricerca scientifica e capacità di divulgazione. Ci lascia un patrimonio irrinunciabile e indispensabile. Base imprescindibile per conoscere, approfondire e studiare il periodo coloniale italiano.

La specificità della brutale colonizzazione del regime fascista è stata una acquisizione fondamentale degli studi di Del Boca. L'Italia del secondo dopoguerra, per molti anni (e, purtroppo, ancora oggi, attraverso un pernicioso senso comune) ha avuto un rapporto assai ambiguo con il fascismo. La breve parentesi aperta subito dopo la Liberazione verrà prontamente richiusa e, quella che Claudio Pavone ha definito "continuità dello Stato" si è affermata nelle istituzioni, nel mantenimento di leggi, nella cappa censoria e bigotta, nelle trame golpiste e nell'ordine atlantico. Tutto sotto l'egida della "guerra fredda".

Ma non solo. Si è diffusa per molto tempo una idea del fascismo o come "regime da operetta", in fondo bonario rispetto ai "cattivi tedeschi" o, specularmente, quella di un regime solamente tirannico imposto solo con la forza su una nazione riluttante.

Le ricerche di Del Boca, per molti anni osteggiato e spesso anche dileggiato (non dimentichiamo che l'Italia ha vietato per anni la distribuzione di un film come "Il Leone del Deserto" - del 1981! - perché ritenuto "lesivo all'onore dell'esercito italiano", trasmesso su Sky nel 2009 e mai sulla Rai), hanno faticosamente ma in maniera inequivocabile tolto il velo su una narrazione fasulla relativa alla condotta dell'esercito italiano durante la guerra coloniale.

Una condotta criminale, che poco ha da invidiare al modus operandi dei nazisti, ma che per decenni è scomparsa dalle narrazioni. Quasi che le violenze perpetrate contro popolazioni dalla pelle nera (ma poi varrà anche per gli slavi) non fossero considerate degne di nota. E invece quelle guerre furono condotte con un di più di violenza, caratteristica dalla politica estera del fascismo, che, se per alcuni versi si mosse nel solco di quella dello Stato liberale, come ha spesso sottolineato Enzo Collotti, ebbe le proprie specificità criminali e razziste.

Non fu, quello fascista, un colonialismo gentile e illuminato, come le "memorie" spesso artefatte di chi vi

prese parte hanno raccontato. Fu casomai un colonialismo arretrato e superato, messo in atto nella fase in cui le potenze coloniali stavano cambiando l'approccio ai propri territori. Fu sicuramente una impresa fallimentare sotto il profilo economico e militare, che durò una manciata di anni, e che gettò le basi per l'abbraccio con la Germania nazista.

Ma al di là di considerazioni geopolitiche, spesso insufficienti a dare ragione di approcci così fortemente ideologizzati alla politica estera, vi furono i fatti di un comportamento criminale che produsse effetti sanguinosissimi (campi di concentramento, stragi di massa, deportazioni) su cui la nostra società e la nostra politica non ha mai riflettuto e con cui il Paese non ha mai fatto i conti. Altrimenti non ci saremmo cacciati in quell'impresa sanguinaria e folle quale fu la guerra contro Gheddafi.

Del Boca, attraverso la ricerca, seria, documentata, metodica, ha smontato questa narrazione surreale e controfattuale di una fascismo gentile e civilizzatore. Una narrazione fascista (come tante altre, ad esempio quella sulle foibe) che si è imposta come verità storica per molto tempo, e che ancora oggi non appare del tutto sgonfiata dalle ormai evidenti prove.

Degna di nota è la polemica con Indro Montanelli. Un giornalista di destra, fascista durante il ventennio e militare durante le imprese coloniali (delle quali raccontò le proprie vicissitudini con accenni di evidente nostalgia, ma anche di incapacità a capire il contesto) che non accettava l'idea che l'esercito italiano avesse usato i gas nelle imprese coloniali.

Del Boca, con acribia filologica ma anche passione civile, rintracciò i documenti con i quali Mussolini ordinava direttamente a Badoglio l'uso dei gas, pubblicati poi nel suo lavoro "I Gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia" (1996). Che l'uso dei gas (vietati dalle convenzioni internazionali) fosse ordinato tramite documento scritto (con ogni evidenza contro una popolazione considerata "inferiore") dimostra anche che il razzismo era parte integrante dell'ideologia e del regime fascista. Quel razzismo che pochi anni dopo porterà alle leggi razziali e alla piena responsabilità per la condotta genocida nazista.

No, gli italiani non sono stati "brava gente". E solo una seria analisi e presa d'atto di un passato non onorevole potrebbe permetterci di consegnarlo alla storia e agli storici. Angelo Del Boca ha dedicato la propria intera vita affinché questa consapevolezza divenisse base fondamentale della nostra conoscenza storica e della convivenza civile.



A 20 ANNI DA GENOVA: l'insostenibilità sociale ed ecologica dell'Ue centrata sul commercio globale

MONICA DI SISTO

Vicepresidente Osservatorio italiano commercio internazionale e clima Fairwatch

Sessantatré milioni sono le lavoratrici e i lavoratori impiegati, fuori dai confini europei, dalle catene del valore globale made in Ue. Il loro salario medio? Settemila euro circa l'anno. In Europa ci lavorano 25 milioni di persone, con un salario medio di 25.600 euro. Questa ricetta per una catastrofe perfetta è certificata dal Rapporto Eurostat 2021 sul raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 che, per la prima volta, prova a mappare l'impatto delle produzioni dei paesi dell'Unione in giro per il mondo. L'Ue, quindi, è una esportatrice netta di occupazione, dalla qualità tutta da definire, considerato che gli accordi commerciali multilaterali e bilaterali che facilitano il commercio di beni e servizi non lo condizionano a specifiche norme contrattuali, sindacali, sociali e salariali, affidando alla volontà delle parti e delle loro imprese l'applicazione delle convenzioni internazionali a riguardo.

Lo stesso rapporto certifica che, a fronte di questa progressiva estroversione, il tasso di disoccupazione annuo Ue, nonostante il primo recupero post-Covid, è aumentato dal 6,7% del 2019 al 7,1% del 2020, e che la situazione dell'occupazione giovanile sia la più critica: il numero di occupati di età compresa tra 15 e 24 anni è diminuito dell'8,8% nel secondo trimestre del 2020, mentre il numero di disoccupati della stessa età è aumentato dell'11,5% nel terzo trimestre del 2020. I giovani che non studiano e non lavorano tra 15 e 29 anni sono aumentati in Europa del 13,4% nel secondo trimestre del 2020 rispetto al trimestre dell'anno precedente, e a fine 2020 erano il 13,7% dei loro coetanei, 1,1% in più rispetto all'anno precedente.

L'impatto ambientale dell'estroversione europea è altrettanto impressionante: circa 1,6 tonnellate di Co2 pro capite l'anno sono state emesse all'estero per la produzione di beni e servizi per l'Ue, e le emissioni dell'Ue contenute nei beni e servizi importati sono superiori alle emissioni connesse alle sue esportazioni. Abbiamo prodotto fuori dai confini 4,84 chili di ossido di azoto pro capite l'anno a fronte degli 1,95 generati in Ue, e 4,7 chili pro capite annui di diossido di zolfo, a fronte degli 1,5 chili in Ue connessi all'export. Tirando le fila, si stima che le importazioni dell'Ue abbiano generato nei Paesi al di fuori dell'Ue circa il 15% dell'impronta di

carbonio dell'Ue, che è pari a 6,7 tonnellate pro capite.

A fronte di questi dati di fatto, l'Italia, presidente di turno del G20, si presenta alla ministeriale sul Commercio, a Sorrento l'11 e 12 ottobre, come Paese di manifattura e trasformazione, e propone come strumento centrale per la propria ripresa post-pandemica l'aumento dell'import e dell'export. Anzi: uno dei tre documenti strategici che ha sottoposto al commento dei Paesi partner suggerisce delle strategie per includere sempre più piccole e medie imprese nelle catene globali del valore. Quello che però il nostro Paese dimentica è che non ha un sistema per valutare gli impatti combinati – occupazionali, sociali e ambientali – di questa strategia: se a un investimento e/o aumento di Pil per le imprese e partecipate nazionali corrisponda, in estrema sintesi, un aumento o una perdita di occupazione, inquinamento, cambiamento climatico o mutamento sociale positivo e negativo. Il nostro Stato non ha un organismo di valutazione e intervento in grado di prevederlo e, se del caso, correggerlo. La cosiddetta "Coerenza delle Politiche" - che l'Unione europea prevede tra i pilastri delle sue regole d'ingaggio come il pareggio di bilancio - dovrebbe entrare in un Piano al momento in via di progettazione presso il ministero della Transizione ecologica, con il supporto del Forum dello sviluppo sostenibile, l'organismo di dialogo con imprese, società civile, e parti sociali istituito presso il ministero stesso. Ma la sua prima stesura, supportata da uno specifico progetto Ocse-governo in corso da oltre un anno, è stata rimandata a una imprecisata data dell'autunno prossimo.

In questi giorni ricorre il ventennale del G8 di Genova: pur se successivamente sopraffatta dalla cronaca sanguinosa di quei giorni, è una data importante perché segnò l'emersione, anche nel dibattito pubblico italiano, di un ragionamento critico sull'impatto della globalizzazione sulla tenuta sociale e ambientale del Paese e del pianeta. Come associazione e reti associative nazionali e internazionali, a partire dalla Società della Cura, ci siamo dati nuovamente appuntamento a Genova il 19 e il 20 luglio con lo slogan "Genova 2021: voi la malattia, noi la cura". Vogliamo fare un bilancio in due assemblee, una nazionale e una internazionale, della traiettoria di questi vent'anni di sviluppo insostenibile, e per concordare un'agenda comune di mobilitazioni per l'autunno prossimo (<https://genova2021.blogspot.com/2021/06/presentazione-della-rete-e-delle.html>). L'invito è a lavorarci insieme, per evitare che le severe lezioni della pandemia vengano disperse, e per non tornare a una normalità peggiore di prima. ●

Nel Messico dominato dalla violenza, **LE ELEZIONI CONFERMANO OBRADOR**

VITTORIO BONANNI

Trentacinque, quarantamila morti l'anno e 275mila negli ultimi cinque anni, secondo il segretariato esecutivo del Sistema nazionale di pubblica sicurezza. Il Messico è il Paese in "pace" con il numero più alto di morti del pianeta e sicuramente del già violento continente latino-americano. Uno scenario che ha conosciuto un'impennata a partire dal 2006. Nel 2020 sono morte esattamente 34.582 persone, tra i quali molte donne e bambini, con circa 95 omicidi al giorno. Quattro ogni ora. Su 43 giornalisti uccisi nel 2020 in tutto il mondo, 13 sono messicani. Una violenza che basa le sue radici soprattutto nello strapotere dei cartelli della droga, divenuti in questi ultimi decenni ed anni sempre più potenti e in continuo conflitto tra loro. Senza dimenticare tuttavia l'azione di gruppi paramilitari che terrorizzano chiunque tenti di contrapporsi a questo scenario. Con un sistema di pubblica sicurezza incapace di fronteggiare questi fenomeni, quando non è addirittura colluso con gli interessi della criminalità organizzata.

Questa la premessa per descrivere in quale clima si sono svolte le recenti elezioni di medio termine del 6 giugno, per eleggere i cinquecento parlamentari della Camera dei deputati all'interno di un sistema politico simile a quello degli Usa: 97 i politici uccisi durante la campagna elettorale, un migliaio di attentati e assalti alle urne, decine di politici che hanno rinunciato dopo aver ricevuto minacce, teste mozzate di maiali a casa, senza contare il ritrovamento di resti umani dentro sacchetti depositati nelle cabine elettorali, e via dicendo con altre 'amenità' di questo genere. Insomma, un vero e proprio girone dantesco lontano, ben lontano da quella democrazia anglosassone e dell'alternanza tanto amata dall'Occidente, e del tutto insufficiente a fronteggiare scenari di questo tipo.

A nulla sono dunque valse le promesse del presidente di sinistra Andrés Manuel Lopez Obrador di ridurre il numero dei morti, combattendo povertà ed esclusione e riducendo, con una neanche tanto nascosta quanto inevitabile intesa con i cartelli, l'uso della forza contro la criminalità. I dati purtroppo lo hanno smentito anche in questo appuntamento elettorale, che ha registrato un'affluenza alle urne di circa il 52%.

Obrador, malgrado tutto, ha confermato la sua supremazia vincendo anche questa tornata elettorale, pur perdendo la maggioranza assoluta che deteneva. Risultato che tuttavia potrebbe essere raggiunto unendo i suoi voti a quelli dei suoi alleati. Un esito dunque accet-

tabile, malgrado gli enormi problemi citati, aggravati dalla pandemia. Il partito del capo dello Stato, Morena (Movimento rigenerazione nazionale), dei 15 governatori in gioco, ne ha ottenuti 11 con una percentuale del 34,10% dei voti. I restanti sono stati assegnati al partito di destra Pan (Partido d'Azion nazionale) che ha conseguito il 18,24%, al Mc (Movimiento Ciudadano), al Pri (Partido rivoluzionario istituzionale), che hanno ottenuto il 17,73% e alla coalizione tra il Pt (Partido del Trabajo) e il Pvem (Partido Verde Ecologista de México). Per i 500 seggi della Camera bassa, la vittoria di Morena è stata schiacciante.

Qual è il bilancio di questi anni di governo Obrador, il più a sinistra nella storia della Repubblica messicana? Come tutti i leader dei diversi governi di sinistra latino-americani di questi ultimi anni, oltre alla lotta alla corruzione, il primo obiettivo è stato quello di combattere o almeno ridimensionare gli effetti del liberismo, che non ha fatto altro che accentuare le già gravi disuguaglianze sociali presenti nel continente. Il capo dello Stato, come fecero Lula e Rouseff in Brasile, ha messo in atto un programma di assistenza sociale per aiutare i più poveri. Un altro obiettivo riguarda un sostegno a quelle aziende statali sostenitrici della riforma energetica, di fatto nelle mani del settore privato. Come un mantra, anche in questo caso gli avversari di chi cerca di cambiare le carte in tavola viene accusato di essere autoritario e potenzialmente un dittatore. Insomma, come sempre, aiutare poveri e anziani significa mettere a rischio una democrazia basata in realtà da un lato sul privilegio e dall'altro sul terrore e sulla morte, contro i quali Obrador più di tanto non potrà fare.



REGIONALI FRANCESI: astensione alle stelle, in attesa delle presidenziali

FRANCO FERRARI

Le elezioni regionali e dipartimentali francesi hanno lasciato perplessi i commentatori. Ci si attendeva una crescita dell'astensionismo ma non nelle proporzioni che si sono viste, con due terzi degli elettori rimasti a casa. I possibili timori per la diffusione del Covid non sembrano aver pesato più di tanto, dato il miglioramento della situazione registrato nelle ultime settimane. Probabilmente hanno inciso due altri fattori, tra loro concatenati. Anzitutto la crescente centralizzazione del sistema politico attorno alla figura del presidente della Repubblica, sempre più monarca quasi assoluto, che rende l'elezione presidenziale l'unica considerata veramente decisiva. Inoltre la polarizzazione tra candidati presidenziabili, ancora avvitata attorno a Macron e alla Le Pen che hanno dietro di sé un partito evanescente (il primo) o una forza politica che non riesce a sviluppare alleanze (la seconda), e non appassiona molti elettori.

Coloro che si sono mobilitati hanno premiato soprattutto gli uscenti. E siccome questi erano soprattutto socialisti o Republicanines (ultima incarnazione della destra tradizionale gollista), sono questi a potersi dichiarare vincitori.

All'estrema destra, il Rassemblement National di Marine Le Pen ha perso terreno e ha potuto competere solo in una Regione, quella meridionale della Provence-Alpes-Cote d'Azur (Paca), venendo anche qui nettamente sconfitto. La strategia perseguita dalla Le Pen, confermata dal congresso del partito tenutosi subito dopo il voto, è stata quella di un tentativo di relativa "normalizzazione" della propria agenda politica. Pur restando inserita in uno spettro ideologico nazionalista e conservatore, ha sfumato la propria propaganda su diversi temi, in particolare l'avversione all'euro e all'Unione europea. Sulle questioni sociali ha cercato di intercettare bisogni che erano tradizionalmente terreno di azione della sinistra, senza contrapporsi troppo apertamente alla visione economica neoliberale ancora dominante.

Questo percorso di inserimento nel sistema politico ('diabolisation') ha lasciato il fianco scoperto a posizioni più radicali, xenofobe e scioviniste, che hanno trovato voce nel commentatore Eric Zemmour. Quest'ultimo ha affacciato l'ipotesi di presentare la propria candidatura alle prossime presidenziali.

Secondo i sondaggi, Macron sembra ancora il candidato favorito in caso di ballottaggio con Le Pen. Ma il suo partito non ha radicamento territoriale. Ora il presidente della Repubblica punta sulla ripresa economica post-Covid (possibile ma non certa) per mantenere il proprio consenso.



Deve soprattutto decidere se riaprire dossier spinosi, accantonati con la motivazione della pandemia, in primo luogo la (contro) riforma delle pensioni. L'introduzione del cosiddetto sistema a punti sembra superata in favore di un intervento più semplice che innalzi da 62 a 64 anni l'età minima e sopprima gli statuti speciali di alcune categorie. All'interno della 'macronie' sono soprattutto i ministri provenienti dalla destra tradizionale a spingere sul presidente affinché dimostri di essere ancora il protagonista della "modernizzazione liberista" del Paese.

La sinistra ha confermato le cinque regioni metropolitane che guidava (conquistandone due nei territori ex coloniali: La Reunion e Guyana), ma il voto ha reso il quadro ancora più complicato. Melenchon non sembra ancora in grado di aggregare attorno a sé il consenso dell'elettorato di sinistra ed ecologista, tra il quale incontra molte diffidenze. I Verdi sono in crescita ma laddove hanno guidato liste di unione non hanno ottenuto risultati esaltanti (e qualcuno ha subito parlato di un "soffitto di cristallo" invalicabile da parte loro). Il Partito socialista esce meglio da questo appuntamento, e sulla base dei risultati aspira a presentare una propria candidatura alle presidenziali, ma è lontano dall'aver superato la crisi che lo ha scosso dopo il fallimento della presidenza Hollande. Il Pcf ha ottenuto alcuni successi, raddoppiando i suoi consiglieri regionali e strappando alcuni cantoni dipartimentali al Rassemblement National nel nord della Francia, ma la candidatura del suo segretario, Fabien Roussel, non ha per ora innestato una dinamica di consensi significativa.

In teoria la sinistra e gli ecologisti, se presentassero al primo turno una candidatura comune, potrebbero conquistare un posto al secondo turno. Ma le differenze politiche maturate in questi anni, oltre ai diversi interessi strategici, non sono facilmente accantonabili. ●

PALESTINA: una Nakba infinita

LUISA MORGANTINI

AssoPacePalestina

Negli ultimi anni, l'apartheid, considerato dalla Convenzione internazionale sull'eliminazione e repressione del crimine di Apartheid del 1978 un crimine contro l'umanità, e praticato da Israele nei confronti della popolazione palestinese, è stato denunciato da molte organizzazioni e dalle Nazioni Unite. Tra le leggi fondamentali (Basic Law) è stata votata dalla Knesset una legge che definisce lo Stato israeliano come stato ebraico, racchiudendo l'idea che è attuata nella pratica "della supremazia ebraica".

I governi israeliani però non sentono ragioni, dato che, per l'inanità degli organismi internazionali, non devono mai pagare il prezzo delle violazioni continue della legalità internazionale: con la loro Hasbara (propaganda) e le manipolazioni linguistiche sembra che siano i palestinesi ad occupare le loro case, a demolirle, a trasferire la propria popolazione nei territori occupati, confiscando terra e risorse (oggi vi sono settecentomila coloni israeliani nei territori occupati, compresa Gerusalemme Est).

I nostri media, dai giornali alle tv, non si occupano di politica estera ("...non tira, non fa audience..."), mi hanno detto due importanti giornalisti) e, quando se ne occupano, non fanno il giornalismo di inchiesta (tranne lodevoli eccezioni), non vanno a vedere con i propri occhi la realtà, non affrontano le radici e le cause delle rivolte palestinesi, non si trova nei loro scritti la parola occupazione militare, o colonizzazione o apartheid.

I nostri politici, parlo di quelli rappresentati al Parlamento, tranne Liberi e Uguali e una parte del Pd e M5stel-

le, si adagiano per comodità e complicità sulla narrativa israeliana e l'equidistanza. Oppure sfacciatamente, come Lega e Fratelli d'Italia o Renzi di Italia Viva, si schierano con Israele, senza se e senza ma. Un mondo alla rovescia, dove la vittima diventa il colpevole.

Israele ha subito un mutamento profondo: le forze laiche si sono ridotte e sono aumentati a dismisura i religiosi, ma soprattutto con Netanyahu ha preso forza e potere il nazionalismo fondamentalista, e sempre di più è diventata coscienza popolare che quella terra è data loro per diritto divino.

Il nuovo governo israeliano, formato da otto forze politiche molto diverse tra loro tra fondamentalisti nazionalisti ebraici, laici, islamici, unite principalmente dal fatto di aver finalmente escluso Netanyahu dalla compagine governativa, rischia ogni giorno di non farcela.

Le voci di dissenso, che chiedono la fine dell'occupazione, sono rappresentate da giovani e non solo che manifestano con i palestinesi a Sheik Jarrah, e nei villaggi accompagnano i pastori per difenderli dagli attacchi dei coloni. Ma anche da giornalisti e intellettuali, una elite attaccata fortemente dalle destre nazionaliste.

Intanto in Palestina continua la resistenza contro l'oppressione dell'occupazione, e continuano gli arresti e le uccisioni dei giovani ai posti di blocco e gli attacchi dei coloni. Ma è iniziata per i palestinesi una rivolta contro la leadership, rivolta che covava da lungo tempo, in una popolazione provata dalla repressione e dal controllo israeliano, dalle precarie condizioni economiche, e che non vede un futuro.

La cancellazione delle elezioni, dovuto in parte al timore di Al Fatah di perderle, ma anche al divieto israeliano di tenere le elezioni a Gerusalemme Est, ha esacerbato gli animi, con l'assassinio da parte delle forze di sicurezza palestinese di un militante critico del presidente Abbas, Nizar Banat, e la repressione: la rabbia è esplosa e nelle piazze la gente chiede le dimissioni del presidente Mahmoud Abbas.

La piazza chiede unità, le trattative tra Hamas e Fatah dovrebbero essere sostituite a mio parere da una commissione di riconciliazione non guidata, pur senza escluderli, dai vecchi partiti, ma affidata alle giovani generazioni che chiedono rinnovamento.

Non mi pare ci siano forze interne in Palestina e Israele capaci di dare una svolta e la soluzione all'occupazione, alla colonizzazione e all'apartheid. È necessario un intervento esterno, che imponga a Israele il rispetto del diritto internazionale, ma, date le circostanze, sembra improbabile. Anche se nell'opinione pubblica del mondo, ed in particolare negli Usa, sta cambiando il vento, con parlamentari che prendono posizioni inedite contro la politica israeliana. Così il tempo in Palestina e Israele resterà ancora scandito a lungo dalla più profonda delle ingiustizie subite dal popolo palestinese, e dalla morte del diritto internazionale. ●





GENOVA 2021

VOI LA MALATTIA, **NOI LA CURA**

19 LUGLIO 14:30/21:00 ASSEMBLEA NAZIONALE DI CONVERGENZA

20 LUGLIO 9:30/13:30 ASSEMBLEA INTERNAZIONALE

PIAZZA MATTEOTTI

*

20 LUGLIO ORE 15:00

MANIFESTAZIONE A PIAZZA ALIMONDA

PROMOSSA DAL COMITATO PIAZZA CARLO GIULIANI